

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 23
Roma, 7 Giugno 1914

DIRETTORE

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
588 Sig. Avv. Ercole Braschi
59 Via S. Maria Valle, 5

MILANO

GRATATO
5
CESIMI
osta)

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi. « Per lo scheggiato calle ».
Giuseppe Gigli. « G. Boccaccio » di Henri Hauvette.
Fulvia. Miseriole (Autoconfessioni).
Francesco Biondolillo. « Le liriche di Sergio Corazzini ».
V. Fontana. A. Fiammazzo. Lambertiana.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

« Per lo scheggiato calle »

A chi discenda, più che di corsa, nella valle degli anni, tornano a sorridere di quando in quando i fantasmi d'arte tramontati per sempre: sorridono e splendono di luce vaga ed effimera, come accade di certe stelle, che spente da decine di secoli, secondo che affermano gli astronomi, continuano a mandare alla nostra terra gli ultimi raggi superstiti, che non fecero ancora in tempo per giungere fino a noi: o piuttosto come i suoni di un poderoso strumento musicale che le mani dell'artista più non toccano, ma che ripercossi e diffusi nell'aria, vibrano ancora e si ripetono nel nostro orecchio. Noi assistiamo da varii anni alle molteplici evoluzioni dell'arte; al sorgere, al dileguarsi, al riapparire di nuove scuole, che tentano scoprire inesplorati orizzonti, e non trovandoli, gl'inventano, li gonfiano, li dilatano, fino al giorno che una folata di vento impetuoso li travolge, li spezza, li riduce in frantumi. E allora l'opera del mitologico Sisifo ricomincia: si riporta per altra strada il pesante masso in vetta alla montagna; ma, giunto lassù, basta la più lieve oscillazione per farlo rotolare balzando sullo « scheggiato calle », finché non trovi il fondo da cui prese le mosse.

Questo lo spettacolo al quale assistiamo, o accorati, o indifferenti, o curiosi d'una curiosità talvolta non priva d'interesse, non foss'altro per vedere dove un così affannoso tramezzo d'idee, di propositi audaci, di tentativi temerari, condurrà il mondo dell'arte: seppure merita il nome di arte questa confusa barabanda che rappresenta, o dovrebbe rappresentare, la letteratura contemporanea.

Ma esiste veramente — nè paia inutile la questione pregiudiziale — esiste una letteratura? Sulle rovine di un passato recente, rovine accumulate con frettolosa ansia dai moderni iconoclasti, che cosa siamo stati capaci di ricostruire? Ecco il punto. Non mancano in mezzo a noi uomini valentissimi, i quali si contentano della fama che può venir loro di rimbalzo ridando la vita alle cose morte, o sopite, o dimenticate, o risolvendo i co-perchi di tombe gloriose, e illuminandole con la luce che si effonde dai documenti finora ignorati, dalle memorie e dai discorsi finora inediti. E questa schiera di pazienti oculati investigatori della verità merita la riverente gratitudine di chi saluta in essi i sacerdoti, e, più che sacerdoti, gli apostoli del vero, militanti nel campo della critica storica. Ma se usciamo da questo campo, che è pure vastissimo quantunque non vada al di là di determinati confini, che cosa troviamo? Quali grandi opere (contentiamoci magari di discor-

rere al singolare e diciamo invece) quale grande opera è sbocciata nell'inizio del nuovo secolo da una gagliarda fantasia, sì da fermar l'attenzione e suscitare l'ammirazione delle folle?

Morta e seppellita da un pezzo, anzi ridotta a putredine come il teschio di Yorick palleggiato da Amleto, la poesia epica non è più che la pallida rimembranza di qualche cosa di freddo e di compassato. Gli squilli di tromba dell'epopea non trovano che echi illanguiditi sui banchi della scuola: ma non che risollevarli gli spiriti a far balenare le gloriose immagini immortali di una poesia eterna nei secoli, cotesti squilli che accompagnano con ritmo accelerato l'avventuroso cammino di noi giovani, vanno invece a morire tra gli sbadigli malfrenati di una scolaresca disattenta e svogliata: li paragonereste volentieri ai suoni gutturali e alle voci nasali di un grammofo, in cui stessero imprigionate le melodie di un Mozart, cantate dagli artisti di un secolo fa.

Voletè ch'io vi parli della poesia lirica? Ma abbiamo noi veramente poeti lirici, o non piuttosto cesellatori levigati di versi eleganti, che s'impastano, s'infornano, si sfornano, perchè l'editore impaziente ha promesso il nuovo volume del tale dei tali? E il volume esce: sulla fiammante copertina brilla, riluce, sflogora corrusco fra un intreccio di artistici ghirigori il nome del poeta; nome sia pure notissimo. Affrettata, quasi spasmodica la vendita nei primi giorni: poi un rallentamento inquietante: poi, dopo poche settimane, più nulla: il volume s'incammina malinconico sulla via dell'esilio, nei magazzini dell'editore, e si mescola nella compagnia dei numerosi confratelli rimasti invenduti. È giustizia questa? non so: ma so che i tempi, non inchinevoli ad accendersi d'entusiasmo per le cose dell'arte, guardano con olimpica indifferenza a tutto ciò che reputano inutile alla vita quotidiana. « Solleticata la nostra curiosità (gr. dano i così detti « ben pensanti » ossia gli uomini pratici) solleticatela con qualche cosa di bello, di geniale, di nuovo, ma sappiate che dei vostri poeti parolai, dei vostri chiapanuvole che ci servono in tavola pietanze rifritte e stantie, non sappiamo proprio che cosa farcene ». E lasciamo dunque in disparte la lirica.

Più lungo e più riposato discorso meriterebbe il romanzo, forma di letteratura non ancor tramontata, e coltivato con varia e non scarsa fortuna anche in Italia. La nostra prosa, liberatasi oramai dalle scorie che ne offuscavano la limpidezza metallica, è oggi più agile, più disinvolta, più luminosa: tenta avvicinarsi, e molti lodevoli esempi non mancano, a quella idoleggiata fusione della lingua scritta con la parlata, che fu il sogno dell'autore dei « Promessi Sposi » e di chi compose il « Sant'Amrogio ». Ma del romanzo contemporaneo, quasi direi per rifarsi la bocca, discorreremo insieme in altra occasione.

Come opera di fantasia rimane il teatro, i cui vagiti, fattisi d'anno in anno più robusti di tono, pare accennino ad una prossima adolescenza. E ben venga, precorritrice d'una giovinezza fiorente, e poi di una virile maturità.

Ma chi ben guardi, un pericolo grave insidia la vita del neonato: pericolo che spunta di lontano, come i cicloni che attraversano l'Atlantico vengono ad abbattersi sulle nostre spiagge. È il mostro dalle mille teste, seppure non sia l'unica testa di Medusa, con attorcigliati serpenti che fanno le veci di capelli. E il mostro ha nome Simbolo, e chi lo guarda negli occhi ne subisce il fascino mortale.

Dove sono andate a nascondersi le tranquille visioni della vita? dove la sorridente bonomia, e la satira arguta, e i gentili affetti, e la semplicità degli intrecci, e la umanità dei caratteri? Chi tenti di ritornare a quel teatro in cui nulla di difficile c'era da spiegare, perchè tutto era chiaro e nessuna nuvola veniva a turbare il sereno, chi tenti questo è subito attanagliato a mezza vita dal mostro, è ricacciato a capofitto nella pece bollente del simbolismo. Dicono che il teatro simbolico sia derivazione e conseguenza fatale e ineluttabile della musica wagneriana, anzi del dramma wagneriano: ma se questo è, la colpa non deve attribuirsi all'irrequieto agitato autore della tetralogia. Egli spazia gigante nelle regioni di un'arte indeterminata, quale è la musica; la più divina, ma anche la più convenzionale di tutte le arti. Invece il teatro di prosa non ha, per esprimersi, che la parola: e la parola è di contorni precisi, determinati, scultorei: fatele dire una cosa opposta, o anche soltanto diversa dal suo vero significato, e non avrà più alcun senso: adoprata a lusingare, a vestire di carni posticce il simbolo, vale a dire un qualche cosa di vaporoso, di evanescente, di fluttuante, di pazzesco, e meritereste che un dio terribile e castigatore vi mozzasse la lingua, trasformando la vostra penna in arma accoltellatrice e bene affilata.

Ecco il pericolo che tiene lontani dalla naturalezza, dalla spontaneità, dalla semplicità i nostri autori, più o meno innamorati del dramma che ci viene dal Nord, e delle fantasie bizzarre, sature di follia ragionante, di Maurizio Maeterlinck. E quando io veggio critici meritamente pregiati tener loro bordone, e incoraggiarli, e sollevarli su da terra dove caddero gravemente feriti, e ricacciarli nella mischia come s'usa fare nei circhi spagnoli con i cavalli che il toro ha sventrati per metà, allora io risalgo malinconico il fiume del passato, rievoco i fantasmi che mi sorrisero e mi consolarono, gl'interrogo, ed essi « per loro umanità mi rispondono ».

EUGENIO CHECCHI.

« G. Boccaccio »

DI HENRI HAUVETTE

In questi ultimi anni il nome di Giovanni Boccaccio è stato segnale di indagini, di studi e di pubblicazioni importanti. Si può dire che l'avvicinarsi della data commemorativa del sesto centenario della sua nascita, abbia ancora richiamata su di lui, con accresciuto fervore, l'attenzione di studiosi di molta parte del mondo: tanto la sua fama è grande e tanto la sua umanità pare che ancora e sempre alletti biografi e critici.

Naturalmente la maggiore attività è stata da parte degli stessi italiani, che, sebbene a tratti, dopo il notissimo libro del prof. Vincenzo Cre-

scini (1), ci diedero numerosi studi e commenti alle opere del Certaldese, e alcuni volumi, i più importanti dei quali sono quello del Della Torre su *La Giovinetta di G. Boccaccio* (2), e quello recentissimo del prof. Francesco Torraca *Per la biografia di G. Boccaccio*: (3) l'uno ardito e discusso, se non pienamente convincente; l'altro sostanzioso e si può dire definitivo, per alcune questioni riguardanti la biografia dello scrittore. Nè è da dimenticare l'acuto e diligente lavoro di Letterio Di Francia su *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, pubblicato nei fascicoli 130-131 e 146-147 del *Giornale storico della Letteratura Italiana*, anni XXII e XXIII. Parecchi mesi dietro, in fine, fu pubblicato, a cura della Società Storica della Valdelsa, un volume di studi (4), nel quale venticinque scrittori, molti dei quali noti ed illustri (ve ne sono tre stranieri, Paget Toynbee, inglese, l'Hauvette stesso, francese, e Giuseppe Cs. Papp, ungherese) hanno trattato largamente molte e importanti questioni riguardanti la vita e le opere dello scrittore.

La Germania che pare tacesse, dopo gl'importanti e oramai non più recenti volumi del Landau (5) e dell'Hecker (6), ci ha dato un bel contributo alla genesi e allo sviluppo del *Decameron* in un volume del prof. G. Gröber (7) dell'Università di Strassburg.

In Inghilterra sono state pubblicate due notevolissime opere, il magnifico volume di Edward Hutton, *G. Boccaccio, a biographical study* (8), che oltre ad avere un eccezionale interesse per la parte che riguarda specialmente la vita del Boccaccio, ha il pregio non lieve di confortare i nostri occhi con la nitida riproduzione di numerosissime tavole e illustrazioni, nelle quali ai ritratti del novelliere, di Maria d'Aquino, e di altri personaggi del tempo, seguono fedeli riproduzioni di cose, di luoghi, di paesi, di scene che si ricollegano alla fortuna dell'uomo e delle sue opere; altro considerevole contributo, e in riguardo speciale alle fonti, ha dato dopo il signor A. C. Lee (9).

Il Belgio ci stupì nel 1911, con la sontuosa pubblicazione della riproduzione delle bellissime 150 miniature che ornano il manoscritto del *De casibus virorum illustrium* (10), conservato nella biblioteca dell'Arsenale di Bruxelles; e la lontana America, i cui studiosi hanno cominciato a occuparsi del nostro novelliere, ci ha mandati non pochi studi e memorie.

La Francia finalmente, ove fino dal 1908 era apparso un signorile e facile volume di E. Rodocanachi (11), poche settimane dietro ci ha dato un'opera (12) che ha una non lieve importanza per gli studi boccacceschi, dovuta alla mente di Henri Hauvette, professore nell'Università di Parigi: e di essa ci occuperemo brevemente in questo articolo.

✱

L'Hauvette è un grande studioso della nostra letteratura, e quasi tutte le sue pubblicazioni, per più lati pregevoli, riguardano argomenti e autori italiani, da una storia della nostra letteratura a una monografia biografico-critica su Dante; da non pochi studi e compilazioni boccaccesche all'Alamanni, il poeta fiorentino che nel suo esilio francese ebbe protezioni e onori da re Francesco I; dal Ghirlandaio al Sodoma. Ci troviamo dunque di fronte a un erudito

(1) *Contributo agli studi sul Boccaccio*. Torino, Loescher, 1887.

(2) Città di Castello, Lapi, 1905. (Collezione Opuscoli Danteschi, 79-82).

(3) Albrighi e Segati, Milano-Roma-Napoli, 1912.

(4) *Studi sul Boccaccio* (VI centenario della nascita) MCMXIII.

(5) *G. Boccaccio, sein Leben und seine Werke*. Stuttgart, 1877.

(6) *G. Boccaccio - Fund*, Braunschweig, 1902.

(7) *Ueber die Quellen von Boccaccios Dekameron*, Strassburg, 1913.

(8) Londra, 1910.

(9) *The Decameron, its sources and analogues*. London, David Nutt, 1909.

(10) HENRI MARTIN. *Le Boccaccio de Jean sans peur*. Bruxelles, G. Van Oest et C.ie, 1911.

(11) *Boccaccio, poète, conteur, moraliste, homme politique*, Paris, Librairie Hachette, 1908.

(12) *Boccaccio, étude biographique et littéraire*, Paris, Librairie Armand Colin, 1914.

che ha non poche volte provato l'ingegno nella folta e per noi simpatica ed interessante materia della storia delle nostre lettere, e di ciò dobbiamo essergliene particolarmente grati.

Questo volume sul Boccaccio, di ben oltre 500 fitte pagine di stampa, si apre con una dedica, che dice testualmente così:

A LA MÉMOIRE
DE LA PARISIENNE INCONNUE
QUI DONNA LE JOUR
À L'AUTEUR DU DÉCAMÉRON
EN 1913.

C'è in essa un po' d'orgoglio francese, ma c'è pure una bella prova di quella squisita gentilezza galante, che fece sempre de' nostri vicini dei compiti cavalieri, anche se occupati in studi non lievi né facili.

Il libro ha un ordinamento critico, perfetto; è diviso, in fatti, in tre parti, che riguardano la giovinezza, la maturità e il tramonto dello scrittore, ed è completato da una conclusione; seguono alcune note bibliografiche e due indici che ne rendono più facile la lettura e più spedito l'orientamento nella trattazione di una così ampia materia.

Dopo avere esposto in un *avant-propos* lo scopo del lavoro, scritto naturalmente più pe' francesi che per gli italiani, e dopo aver lanciato una frecciata a quella critica estetica (1) che, secondo lo scrittore, pare rinnovi in Italia « le gout de la fastidieuse littérature des leçons académiques et des diptères letterari », espone nella prima parte tutto quanto si conosce intorno alla nascita, all'infanzia del Boccaccio, e ai suoi primi studi e primi maestri. Vi descrive la corte di Napoli e quella società che vi faceva il buon giorno e il cattivo giorno (2), ed esamina le prime opere in rima ed in prosa di messer Giovanni, fino alla composizione di quella *Fiammetta*, che può dirsi segni il suo distacco dalla vita amorosa napoletana ed apra il suo cammino verso quella maturità, il cui magnifico frutto sarà il *Decameron*.

Tutta la seconda parte, infatti, riguardante appunto quella maturità, la cui maggiore operosità può essere limitata fra gli anni 1345 e 1351, e che ha per lugubre sfondo la terribile pestilenza del 1348, tratta del ritorno dello scrittore in Firenze, della morte del padre Boccaccio, di alcune relazioni ed amicizie del novelliere e della composizione del *Decameron*. Questa avrebbe dovuto essere la parte più importante e più sviluppata dell'opera, giacché su questa grande Commedia Umana può ancora esercitarsi la critica, a meglio rilevarne il valore storico e critico. L'Hauvette, infatti, vi dedica molte belle pagine, che cominciando a riguardare gli studi preparatori ai quali si accinge il narratore italiano, prima di dare al suo libro quella organica unità ch'è non ultimo pregio dell'opera, terminano con alcune osservazioni sulla prosa italiana del secolo XIV e sull'importanza dello stile del Boccaccio.

La terza ed ultima parte, 1361-1375, riguarda il tramonto dell'uomo e dello scrittore, quantunque a questi anni debbano attribuirsi quelle opere d'erudizione che furono senza dubbio il conforto dell'ultimo agitato periodo della sua vita, e quella — la chiameremo così — attività diplomatica, dalla quale ricavò qualche successo e qualche gioia. Nella *Conclusion* è tracciato una specie di ritratto fisico e morale del Boccaccio, che naturalmente non può che ricordare quanto hanno scritto in proposito gli scrittori che, nei vari secoli, si sono occupati del Certaldese.

✽

Questo è il libro, nella sua struttura scheletrica, la quale non presenta, come si è visto, alcuna notevole varietà di critica a quanto si è fin'ora scritto della vita e delle opere del Boccaccio. Piuttosto sono da ammirare in queste cinquecento pagine un ordine e una misura della materia da trattare assolutamente impeccabili. L'Hauvette è un espertissimo studioso del grande novelliere, e ha saputo perciò ben mettere le mani nell'ampia e non sempre chiara materia della composizione delle molte opere del Boccaccio. Egli condensa e assomma e numerose discussioni che, in proposito, hanno formato e formano il tormento de' critici; scioglie o tenta di sciogliere qualcuna di quelle sciarade che riguardano la nascita e poi gli amori napoletani del Boccaccio, e con equilibrata tranquillità pre-

(1) Ricordi il lettore, a questo proposito, la recentissima polemica di Flaminio-Croce.

(2) Non sarà inutile ricordare qui l'opera del russo A. Wesselofsky, *Boccaccio, la sua società e i suoi contemporanei*, Pietroburgo, Tip. dell'Imperiale Accademia delle Scienze, in due volumi, pubblicati nel 1893-94, della quale si aspetta sempre la promessa traduzione italiana.

senta al lettore il frutto di sei secoli di ricerche, di studi, di ricostruzioni, di conclusioni. È, insomma, un'opera di insieme, la cui utilità non può essere misconosciuta da nessuno, un quadro esattamente disegnato e colorito, nel quale è difficile lo smarrimento.

All'Hauvette critico risponde poi molto bene l'Hauvette narratore e biografo; il primo capitolo del libro, nel quale discorre della famiglia dei Boccaccio, della dimora di Boccaccio a Parigi, della conoscenza da questi fatta di quella vedova dalla quale doveva poi nascere il nostro Giovanni, sono pagine artisticamente belle, e forse le più belle che fin'ora si siano scritte sull'argomento.

Meno belle, o almeno un po' prolisse e talvolta stentate, ci paiono quelle che seguono e che trattano dei primi romanzi e poemi dello scrittore, e cioè del *Filocolo*, del *Filostato*, della *Teseide*, dell'*Ameto*, dell'*Amorosa Visione*, della *Fiammetta* e del *Ninfale Fiesolano*.

Ci fermeremo su quest'ultimo per fare qualche osservazione; lo scrittore francese afferma che: « le grand attrait de cette histoire si simple, si banale même, réside dans la finesse de l'intonation psychologique avec laquelle l'auteur a représenté la naissance, dans des cours vierges, des sentiments les plus élémentaires et les plus éternels du cœur humain: avec cela, l'expression qu'il leur a donnée est d'un incontestable charme », ecc. ecc.

Ora a noi pare un po' esagerato questo giudizio, giacché pur ammettendo che il *Ninfale Fiesolano* sia il più agile e il meglio condotto dei poemi del Boccaccio, non vediamo la grande attrattiva che il critico francese scopre nella storia degli amori del pastore Africo e della ninfa Mensola, né vediamo quella finezza d'intuizione psicologica con la quale il poeta ha rappresentato il nascere, in cuori vergini, de' sentimenti i più semplici e i più eterni del cuore umano, quelli della passione amorosa.

Il *Ninfale Fiesolano* si ricollega a tutta l'opera poetica del Boccaccio, la quale è incerta, imprecisa, rettorica e quasi sempre artificiosa. È nel Boccaccio prosatore, e specialmente nel Boccaccio del *Decameron* e del *Corbaccio*, che si potranno rilevare tutte quelle finchezze psicologiche, che nei primi poemi, come nelle prime prose, mancano del tutto, giacché negli anni che egli trascorse in Napoli, e nei quali compose tali poemi e tali romanzi, l'uomo empiva troppo di sé lo scrittore, ossia lo scrittore non era ancora formato e l'uomo viveva troppo intensamente e non permetteva che l'altro ritrovasse ancora la sua via.

Per quanto riguarda il giudizio sulla *Fiammetta* potremmo pur fare qualche osservazione; preferiamo solamente meravigliarci della meraviglia che il critico francese esprime circa quanto ha ripetutamente affermato sull'interpretazione di questo romanzo chi scrive queste parole (1). Ad ogni modo la questione non è chiusa, e il problema attende sempre la sua definitiva soluzione.

Intorno al *Decameron* l'Hauvette, invece, dice cose, se non tutte nuove, certo precise e assennate. N'è ben delineata la cornice, e con eleganza è ricordata la lieta brigata delle sette novellatrici e dei tre novellatori, che dovranno poi erigere il magnifico edificio.

Del quale studia le principali fonti, e afferma giustamente che il Boccaccio ha conservato una grande indipendenza di fronte ai suoi modelli: « Rien n'est plus passionnant que d'en rechercher les sources, mais rien n'est plus vain que de prétendre définir, par une formule simple, à la fois la nature de ces sources, et l'usage qu'en a fait Boccace. D'ailleurs, il ne faut pas s'y méprendre: le véritable intérêt de ces enquêtes est de mettre en pleine lumière la personnalité du conteur. Au-dessus de tous ses emprunts, il y a quelque chose qu'il ne doit à personne: c'est l'angle sous lequel il considère la vie et l'art avec lequel il la représente ».

Bello è, infine, nella *Conclusion*, il ritratto fisico e morale del Boccaccio, quantunque, come abbiamo osservato, esso non può non ricordare quanto in proposito si è scritto fin'ora sull'argomento.

C'è però questo: che il critico francese ha ben penetrato nella mente e nel cuore del Certaldese, e ha parole di viva simpatia per colui che fu « passionné, impressionnable, susceptible même et capable d'emportement » e che « avait trop de bonté pour entretenir dans son cœur une ran-cune tenace ».

Per concludere, il libro dell'Hauvette non è arido, né è sostenuto da soli pochi documenti che si hanno della vita e dell'arte del grande novelliere; ch'è se alcune supposizioni ch'egli fa intorno ad avvenimenti che riguardano

(1) Cfr. l'opera, già citata, a pag. 157.

la nascita del Boccaccio, e specialmente intorno alla seduzione ed all'abbandono che fece della donna francese il caldo mercante italiano, sono dichiarate con troppo tradizionale facilità, l'opera è tutta piena di un lodevolissimo entusiasmo per colui che fu, senza dubbio, « le maître incontesté de la prose » italiana.

Il biografo e il critico si danno la mano per innalzargli un degno monumento.

GIUSEPPE GIGLI.

MISERIOLE

(Autoconfessioni)

I.

Un'amica venne jeri da me tutta sossopra.

Infatti le è occorso qualcosa d'imbarazzante assai e di più spiacevole. Il servitore, da poco tempo assunto sulla fede di buone referenze, è risultato essere un liberato dal carcere, un ex detenuto per furto.

— ? — feci io.

— Naturalmente fu licenziato sui due piedi. Ma pensa in quale pericolo siamo incorsi! Ne sono ancora rimescolata... Abbiamo dovuto far mutare le serrature agli usci e ai mobili...

— Che uomo era?

— Ma simpatico, pur troppo! Ben educato, rispettoso, perfetto poi nel servizio.

— Senza famiglia?

— Eh, no: moglie e figli, quattro o cinque, non so bene: appena aveva un minuto di libertà correva subito a trovarli e il cuoco mi ha confessato che si toglieva il cibo di bocca per recar tutto a casa.

— Perché fu condannato?

— Pensa! Non era servitore, allora, ma operaio in una fonderia: deve aver rubato del filo di rame, per il valore di poche lire durante uno sciopero prolungato che li aveva ridotti allo squallore. Ma non è questo che importi.

— ?

— E' il pericolo che abbiamo corso! Un rifiuto di galera, che ha passato due anni al Cellulare!... Non voleva andarsene: piangeva, smaniava, giurando per tutti i santi di essere, in fondo, un uomo onesto. Si raccomandava per pietà della moglie malaticcia, dei bimbi... Le solite storie! Pentito, redento, riabilitato...! Come puoi bene immaginare, siamo stati inesorabili: ci sarebbe parso di avere la casa insudiciata!

Abbiamo parlato d'altro, l'amica ed io. Ella ha detto che sarebbe andata domani sera al ballo del banchiere X.

L'ho guardata in viso: ella ha arrossito un poco al sommo delle guancie.

— Sai, — mi disse poi prevenendo la mia parola di schietto biasimo — a certe cose non si guarda tanto per il sottile! Le voci che corrono possono essere di calunnia e d'invidia... La migliore società sfilava nelle sue sale, siede alla sua tavola, aspira a essergli presentata... Ha delle magnificenze da Rajah combinate con una raffinatezza parigina...

— La mia amica è andata a quella festa, con altre cento signore del nostro mondo, ed ella sapeva, come sapevan tutti (dame altere, diplomatici, principi del nome, dell'ingegno e della borsa) che quell'uomo, quell'ospite ambito, aveva spogliato il prossimo a proprio vantaggio: era stato uno strozzino ed un ladro.

II.

Il disagio economico che ha colpito di recente le nostre industrie, ha fatto più di una vittima tra le nostre conoscenze.

Casa De A. fu inghiottita dal disastro: tutto un mondo di ricordi, di gentili tradizioni, di lieti tripudi, di onesti godimenti, fu travolto dal nero flotto della rovina.

Nove volte su dieci i naufraghi scampati da tali tempeste, spariscono, si ritirano dalla scena del mondo, rinunziano ad ogni legame sociale. Per qualche tempo noi li rammentiamo parlando di essi a mezza voce, come si fa dinanzi un letto mortuario: si deplora, si compiange, si rimpiange: ma a poco a poco anche quella superficialità di interessamento si dissolve e l'egoismo umano che fu un attimo agitato, al pari dell'acqua nella quale siasi lanciato un ciottolo, si ricompone, lago glaciale e senza fondo.

Ma la famiglia De A. ci ha presentato un fatto strano, anormale che ci tenne tutti quanti a bocca aperta.

Il padre, l'ex grande industriale, senza false vergogne, ha accettato un posto da scrivano e voi potete incontrarlo ogni mattino che si reca frettoloso in ufficio con la colazione in tasca e... la fronte alta.

La signora, con una squisita audacia d'animo forte, ha messo subito a profitto le attitudini artistiche del suo temperamento: ricama, dipinge, lavora il cuoio a sbalzo, offre ai negozianti più in voga i prodotti delle sue belle mani picchiettate ormai dall'ago, un poco tinte di colore e incallite dai ferri del mestiere.

La maggiore delle signorine è entrata bravamente come *ouvrière* in un grande magazzino e si guadagna il salario di un buon contabile.

Il figliuolo, orgoglio e speranza di casa, ha trovato gli studi e sta facendo il noviziato in una Banca.

E tutto ciò da luogo a un curiosissimo fenomeno.

La famiglia che, ammantandosi in un'ombrosa suscettività sarebbe stata preda dell'ignavia, si sarebbe condannata a una sterile miseria, va risolvendosi lentamente, ma sicuramente, e questo germogliare di forze nuove e vive che anch'essa, forse, ignorava di possedere, rialza il suo livello morale e materiale.

L'onore è salvo, il nome puro e sulle rovine del passato, un piccolo gagliardo edificio va sorgendo, che sarà asilo di benessere e di pace.

Cio per essi: ma in noi — la folla degli antichi amici e conoscenti — il fenomeno s'accenna in senso inverso.

Per una strana aberrazione morale, si perde la giusta misura delle cose, si snaturano fatti e sentimenti. Passato il primo bollorè di sorpresa, ci sentiamo offesi da qualche cosa che oscuramente ci ferisce e ci menoma: quell'uomo al quale abbiamo stretto la mano e che lavora adesso per un salario da piccolo scrivano: quella signora che si trasforma in operaia, corre di magazzino in magazzino, accetta commissioni e mercanteggia i prezzi: quel giovanetto trasformatosi in poco più che un fattorino: quella ragazza, troneggiante dietro un banco, nelle mani della quale versiamo il nostro danaro, tutta questa gente ha l'unico torto... di urtarci nel nostro senso più intimo ed estetico.

Perché non sono scomparsi silenziosamente? Perché vivono tuttora in mezzo a noi? Perché ci obbligano a salutarli, a imbatterci in essi ad ogni passo?

Ed hanno l'orgoglio della loro povertà!

Li vediamo passare a fronte alta, forti di una insospettabile dignità morale, che li innalza, che quasi li ingigantisce e il fatto insolito ci turba come un'infrazione all'ordine delle cose prestabilite. Si diserta la casa che dovrebbe esserci sacra come un tempio: interrogati a bruciapelo sui vostri rapporti d'amicizia con casa De A., nicchiate volentieri: domani eviterete la via ove incontrate ogni giorno il vecchio gentiluomo che si reca all'ufficio: a poco a poco smette di andare nel negozio ove la signorina è impiegata come contabile: le prime volte le avete offerto la mano, vi siete trattenute a scambiare parole di cortesia: poi un disagio oscuro si è impadronito di voi: vi secherebbe incontrare l'amica tale o tal'altra, vi è parso che quella piccola mano che si guadagna il pane onestamente, scottasse le vostre dita stringendole, fidente: e voi che, probabilmente, non fate molto di utile e di eletto, vi siete detto:

— Giriamo largo! — obbedendo a un derisorio moto di orgoglio ferito!

III.

Ricordo uno splendido mortorio veduto anni fa in Corso Vittorio Emanuele.

Carro magnifico, cavali inguainati: la bara seppellita sotto un patrimonio di fiori e dietro, nel corteo, tutto ciò che una grande civile città conta in fatto di censo, di autorità, di individualità. Molte signore abbrunate e convulse: assai equipaggi ed automobili.

La gente si pigiava a guardare, ammirando: — Chi è? Chi può essere? Un riccone, un grand'uomo, certo qualcuno ch'era molto amato...

Il giorno innanzi, in una miseranda camera ammobigliata, un secco colpo di pistola aveva infranto il filo di una vita e i fiori ricoprivano una salma insanguinata, un cuore stanco di battere e di soffrire.

Quell'uomo, sì, era stato illustre, nel proprio campo: artista eccelso, aveva commosso e interessato le folle: poi era venuta un'ora nera di strazio, di bisogno, d'ansia disperata: un'ora di follia nella quale, come un mendico, come un supplicante, aveva bussato a tutte le porte, chiedendo aiuto in nome di ciò che dal prossimo si era meritato.

Ma nessuna porta si era aperta: ma suggellate eran rimaste le borse gonfie d'oro, ma chiusi e aragni erano stati i cuori dei così detti amici, degli innumeri estimatori.

Allora, egli si era ucciso.

E la folla, stupidamente cinica, era accorsa in massa, esclamando:

— Se lo avessimo saputo!

Cento mani si sarebbero tese, cento aiuti erano pronti ad offrirsi...

L'uomo intemerato non era stato creduto: a quel suicida, vittima della prima viltà, si facevano funebri degni di un sovrano!

IV.

La moglie di un neo-deputato fu nominata Ispettrice dell'Asilo infantile del suo quartiere.

— E' tagliata per esserlo — dicono tutti. — Adora i bambini!

Non è vero.

Adempie la sua missione con mirabile zelo, la bella signora bionda affondata in una volpe azzurra colossale.

Due volte per settimana cancella una visita dal fabbricino dove la partita *visite* esige una contabilità laboriosa d'attivi, di passivi, di efficienze, di deficienze, e ordina al meccanico di portarla all'Asilo.

Le maestre l'adorano perchè non fa mai osservazioni e copiano, alla lontana, i modelli de' suoi vestiti.

— I bimbi? Nessun ammalato? Tutti puliti? Che cari amori! — esclama la deputata: ma non c'è caso che accarezzino i visini mocciosi, nè i capelli arruffati.

— Volonterosi? Ubbidienti? E studiano di lena?

Si curva con grazia a esaminare i lavorini *frobelliani*, sfoglia i quadernetti, e non ci capisce nulla.

Ascolta recitare una poesiole, soffocando uno sbadiglio dietro le code innumeri della volpe, e interrompe la lezione di nomenclatura, esclamando:

— Bravi! Bravi! Un po' di riposo!

Ha recato seco un cartoccio di chicche, ma non le distribuisce mai da sé... ch'è paventa il contatto di quei ditini sudici d'inchiostro e di zuppa.

Non importa: è la moglie del neo-deputato sindacalista: ed è Ispettrice.

V.

In una città di questo mondo sta svolgendosi la seduta del Consiglio di un Circolo purchessia.

Alla Presidenza, una signora, bella ed elegante per giunta: i consiglieri di bene equilibrato genere mascolino e femminino; di varie attitudini e provenienze, come si conviene a una macina d'idee perchè ne esca il fior fiore della farina destinata a trasformarsi in pane di sapere e di giustizia.

Si tratta di decretare una condanna; l'espulsione, dal sodalizio, di un membro ritenuto inopportuno, e la conseguente nomina di un sostituto.

La discussione s'accalora: i vari temperamenti si rivelano e s'accennano, spogliandosi di quei prudenti veli della temperanza che il vento di passione lacera a brani.

La Presidente produce, come ne è costretta dal regolamento, un documento di protesta al licenziamento progettato.

Il documento porta una lunghissima filza di firme: quasi tutte le socie hanno creduto bene di appoggiarlo con rinforzo di nome e cognome.

Un consigliere ingenuo mette il naso nel documento e lo rialza impressionato.

— Ma, dunque, la persona in questione non è ritenuta indegna di occupare il proprio posto, se circola in di lui difesa una petizione coperta di firme?

La bella Presidente scatta:

— Questo non conta.

Il naso del consigliere ingenuo si allunga.

Il malcapitato osa mormorare:

— Io non capisco: o una cosa o l'altra: non c'è via di mezzo.

Un altro consigliere più navigato chiede la parola e rivolto al dissidente, spiega:

— Caro signore, fra il sì e il no, fu creato apposta il magari.

L'ingenuo ha il coraggio di protestare nuovamente:

— A casa mia, tutto ciò si chiamerebbe commedia...

Indignazione generale, disapprovazione accentuata: vibrare proteste:

— Ritiri! Ritiri!

Il consigliere navigato mette con molto acume acqua sul fuoco.

— Si persuada il nostro egregio collega che tutto ciò è corretto e di uso comune. La petizione non rappresenta che il valore di un po' di spolvero sulla pillola da ingoiare: si fa così dovunque, è costume del vivere sociale. Dunque, poichè siamo tutti d'accordo, si può passare senz'altro alla nomina del nuovo membro.

— ??

FULVIA.

"Le liriche di Sergio Corazzini," (*)

Non ho voglia di fare un articolo critico. Come potrei, del resto, far tacere la commo- zione che mi ha preso sfogliando le pagine di questo candido ed esiguo libro di versi in cui sta chiusa, come in una bara, l'anima giovinetta di Sergio Corazzini? E non è forse ancor davanti a me l'ultima missiva ch'egli scrisse con la matita, sul letto, pochi giorni prima di morire, e m'invio a Palermo quando io — ventenne come lui, triste come lui, ma anche con la mente tumultuante di baldanzose e vane fantasie — avevo tentato di aprire le mie ali in cielo?

Non ho voglia, dunque, di fare un articolo critico. Solo ho voglia di ricordare ai miei let-

(*) *Le liriche di Sergio Corazzini*, edizione postuma, a cura degli amici. Napoli, Ricciardi, 1914.

tori che Sergio Corazzini non è morto. Morto è Guido Gozzano il quale, dopo aver sviluppato alcuni motivi poetici del Corazzini e credendo che la poesia stesse al di fuori di noi e non dentro di noi, è andato fin nel Madagascar per studiare la vita delle farfalle.

Il Corazzini stava inchiodato, invece, nel suo letto, consunto dalla tisi, e sapeva trovare parole di divina semplicità:

Questa notte ho dormito con le mani in [croce.

Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fan- [ciullo

dimenticato da tutti gli umani, povera, tenera preda del primo venuto; e desiderai di essere venduto, di essere battuto, di essere costretto a digiunare per potermi mettere a piangere tutto solo, disperatamente triste, in un angolo oscuro.

E aggiungeva:

Oh, io sono veramente malato!

E muoio, un poco, ogni giorno.

Vedi: come le cose.

Non sono, dunque, un poeta:

io so che per esser detto: poeta, conviene

viver ben altra vita!

Io non so, Dio mio, che morire!

Amen.

Non c'è ritmo? C'è quello, interiore, del sentimento. Non c'è rima? C'è quella della disperazione che batte e ribatte: *venuto, venduto, battuto*. I versi sono slegati, frammentari? Così debbono essere quelli d'un malato che si senta, a tratti, mancare. Anche le cose più tragiche debbono, da lui, esser dette semplicemente, con un amaro e lieve sorriso, così, guardando dal letto il sole che s'indugia ancora sulle vetrate della finestra.

E come i sensi d'un tale malato sono percorsi da brevi sussulti, da dolci abbandoni, da musiche lente, così i versi: i quali, è vero, ricordano quelli del Verlaine, del Laforgue, del Maeterlinck, ma hanno tuttavia un odor di sincerità, un sapore di semplicità che io non ho trovato negli imitatori di quei poeti francesi. Onde, leggendo e sfogliando le liriche del nostro Corazzini, ci sentiamo presi da un fascino lento e dolce: la voce ci si vela, e piange col piangere del cuore... Vecchie arie sperdute d'organi di Barberia; suore che passano lente nel sole dell'orto; canzoni di parole semplici che odorano di menta; vele di barche in mare; ombre di giardini lontani; ritmi di canzoni trentesche che piangono di morte; campane d'oro; un lume che brilla sulla porta d'una casa triste; nostalgia di canti che non si cantano più e che non fanno più schiudere balconi da un secolo... E sempre, sempre, alto su tutto, il desiderio di morire:

Vorrei morirmi di malinconia, vedovo di ogni desiderio, solo, con l'altissimo sogno che mi tiene.

Ma Guido Gozzano — mi dite voi — ebbe questo d'originale: che non pianse soltanto, ma rise anche: piangendo sorrise.

Ma no: anche il povero Sergio negli ultimi giorni di sua vita, in vista della morte imminente, rise e pianse, anche lui; e immaginò uno squisito e umanamente doloroso dialogo di *marionette* ch'io non posso rileggere senza sentirmi, alla fine, un nodo di pianto in gola. Dice lui:

— Perchè, mia piccola regina, mi fate morire di freddo? Il re dorme: potrei, quasi, cantarvi una canzone, chè non udrebbe! Oh, fatemi salire sul balcone!

E lei risponde:

— Mio grazioso amico, Il balcone è di cartapesta non ci sopporterebbe! Volete farmi morire senza testa?

E lui implora:

— Oh piccola regina, sciogliete i lunghi capelli d'oro!

E lei:

— Poeta! non vedete che i miei capelli sono di stoppa?

Il dialogo continua: naturale, squisito, doloroso: all'amato ella sembra ironica; e si separano: egli le dice *addio* ricordandole l'ultimo convegno d'amore... nella foresta di cartone.

Ma l'amata risponde (e con le sue parole ha fine il dialogo):

— Io non ricordo, mio dolce amore... Ve ne andate?... Per sempre? Oh, come vorrei piangere! Ma che posso farci, se il mio piccolo cuore è di legno?

Povero Corazzini! Morendo, il riso gli s'intorbidò, il cuore gli si gonfiò, e non volendo, egli, piangere immaginò, ridendo disperatamente, una strana fantasia: immaginò di vendere all'asta le sue idee: che si accendessero, dunque, i lumi della sua reggia; che si desse principio alla vendita:

Io vendo perchè voglio raggomitolarmi al sole come un gatto e dormire fino alla consumazione dei secoli.

Avanti, dunque: l'occasione è favorevole: non se ne vadano: vende a così poco prezzo!

Diventerete celebri

con pochi denari.

Pensate: l'occasione è favorevole!

Non si ripeterà.

Oh, non abbiate timore d'offendermi

con una offerta irrisoria.

Che m'importa della gloria!

E non badate, Dio mio, non badate

troppo alla mia voce

piangevole!

Come vedete, il Corazzini si liberava del sentimentalismo; entrava nella tragedia, s'avviava verso l'originalità; avrebbe dato alla nostra poesia un motivo nuovo, un brivido nuovo, un palpito nuovo: i poeti decadenti ormai egli li aveva oltrepassati: sarebbe venuta fuori una poesia rotta dall'angoscia e dal riso, libera da ogni regola metrica, varia, strana e suggestiva... ma la morte lo incontrò in principio del nuovo sentiero, lo baciò, lo prese sulle sue braccia e dopo breve cammino lo depose in una fossa...

FRANCESCO BIONDOLILLO.

LAMBERTIANA

(per Jacopo Lamberti e per V. Monti)

Alle note dell'egregio A. Ottolini *Per un verso del Monti* rinnovate oggi nel *Fanfulla della Dom.* (n. 22) breve rispondo, anzi a lui indico — appunto per la brevità — un articolo documentato nella *Provincia di Reggio* in data 22 maggio corrente, anno II, n. 139, scritto da tale che sa; ed è il comm. prof. Naborre Campanini di Reggio d'Emilia. Il quale Campanini (*Minimus*) stampa — per quel che mi riguarda — queste precise parole: « Dopo Luigi e Giuseppe Lamberti, ecco la volta di Jacopo, che fu uomo politico di gran valore e fu membro del Corpo legislativo e del Direttorio della Cisalpina. Questi gran morti rompono ancora il silenzio e vincono l'oblio. Ha richiamato su di lui l'attenzione degli studiosi A. Ottolini, nel v. 226 « del I canto della *Mascheroniana*, nel quale il « Monti ricorda lui insieme al Containi, ecc.

« Containi! Lamberti! oh rìa mercede D'opre onorate... ».

« Nei primi dell'anno 1799 gli Austro-Russi « eran scesi in Italia, distruggendo le repub- « bliche italo-francesi e impadronendosi della « Lombardia e del Piemonte. Il 28 aprile entra- « rono in Milano; quelli fra i più ardenti re- « pubblicani che non riuscirono a riparare in « Francia, furono fatti prigionieri e cacciati a « lavorare nelle fosse di Petervaradino e di « Cattaro... fra cui il nostro Jacopo Lamberti. « Siccome il Monti lo ricorda solo pel cognome « i commentatori, e pure il Cantù, il Camerini « e lo stesso Carducci, scambiarono lui col fra- « tello Luigi, il celebre Ellenista. L'errore ri- « levato, prima di tutti in un volume dal pro- « fessore Vittorio Fontana, è fatto or notare « dall'Ottolini; il quale non si contiene ad as- « serire che vuol corretto anche lui lo scambio « delle persone, ma osserva che, se il Monti « parlò di Jacopo che aveva avuto gran parte « nei rivolgimenti politici della Cisalpina, si è « errato dicendo che fu deportato a Cattaro. « All'Ottolini prontamente rispose Vittorio Fon- « tana, il quale contrasta il *preteso errore*, e ne « ribatte gli argomenti con osservazioni giustis- « sime.

« Prima ancora di inviare la sua risposta, che « il *Fanfulla della Domenica* pubblica, egli (s'in- « tende, il Fontana) mi scriveva: « Tu sei a « Reggio a portata di mano dei documenti, e « puoi riconfermare che Jacopo a Cattaro ci fu « realmente ».

« Il Manzini, che nessuno ricorda e vide i do- « cumenti, alcuni dei quali furono poi comu- « nicati al Sen. Luigi Zini di Modena, rife-

« risce anch'egli la deportazione a Cattaro. « Onde il Fontana è nel vero, ed ha ragione « pienamente.

« La « rìa mercede d'opre onorate » che toccò « a Jacopo Lamberti fu la stessa toccata agli « altri designati dal Monti:

Lor ceppi al vile detrattor fan fede, Se amar la patria, o la tradir comprati ».

A queste verità nulla io ho da aggiungere. L'egregio Ottolini par che stia più che altro in un campo d'ipotesi; noi (e mi conforta d'essere in buona compagnia) stiamo coi biografi, coetanei anzi amici e familiari di casa Lamberti, o tali che dappresso videro.

L'Ottolini ha notato l'errore di stampa facilissimo a correggersi dell'a. 1832 in 38 per la morte di Jacopo Lamberti, noi potremmo a lui imputarne altri, che possono essere sviste o mancate al momento di libri da consultarsi. (V. ad es. in TOMMASO CASINI, *Ritratti e studi moderni*, e in MANZINI, *Memorie storiche dei Reggiani*, pag. 238 e seg., ciò che riguarda Jacopo Lamberti); noi abbiamo l'epigrafe, dettata da Giuseppe Ferrari ed apposta alla casa Lamberti in Reggio il 9 settembre 1907 per cura del conte Sen. Sormani-Moretti; egli ha ragioni *diverse* di dubbio. Ora dove il torto, ove la ragione vera? Le argomentazioni dell'Ottolini possono trovare ostacoli di persone e di date, e molto si potrebbe ancora discutere rimanendo forse ognuno... del proprio parere. Ma ora, come ora, *sal prava biberant* ed i lettori del *Fanfulla* possono vedere i libri, forse meglio conclusivi delle polemiche qui, ove il tempo e lo spazio sono misurati. Ringrazio ad ogni modo l'Ottolini d'aver convalidata la affermazione mia sicura, fin dal 1893 sulla « *confusion delle persone* »; anzi della sua erudizione presto mi gioverò (se l'on. Luigi Rava, come a me scrisse, pur egli darà notizie nelle sue ricerche per le Biografie dei Deputati Senatori e Prefetti della Republ. e del Regno Italiano) in una *Vita documentata del Senatore e Prefetto conte Jacopo Lamberti*.

Treviso, 31 maggio 1914.

DOTT. VITTORIO FONTANA.

Poichè il chiaro prof. Bertoldi si compiacque di aggiungere la sua autorevole parola nella « *Polemichetta Lambertiana* », trattandosi dei commenti al I canto della *Mascheroniana*, veda, signor Direttore, se in qualche canticuccio possa quivi trovar posto la semplice riproduzione d'una mia noterella.

In tutti i commenti, dai primissimi in poi, all'accennata cantica — e, per il prof. Bertoldi, anche nell'erudita nota introduttiva (*Poesie di V. Monti*; Firenze, 1908, pag. 321 e 328) — si nomina « Bartolommeo » anziché « Giovanni Carlo » (*Jean Charles*), l'illustre matematico di Dax, nella Commissione universale di pesi e misure a Parigi, collega del Mascheroni, il quale, nel marzo del 1799, per la morte di lui, dettò la nota elegia latina.

Di un Bartolommeo Borda che, per qualsivoglia ragione, siameso reso celebre, non si ha notizia veruna, nemmeno nelle ampie enciclopedie straniere. Collega del Mascheroni nell'Università di Pavia fu professore di « materia medica » Siro Borda.

Sul Mascheroni, del resto, se dal 1900 può dirsi in generale corretta la data della morte, si ripetono tuttora, anche nelle più recenti pubblicazioni, alcuni errori. Il prof. Bertoldi non rilevò quanto ebbi l'occasione di annotar io nel secondo volume della pubblicazione che, per le onoranze al Mascheroni, nel primo centenario dalla costui morte, fece l'Ateneo di Bergamo (non già di *Brescia*, come leggesi nel *Manuale del D'Ancona e Bacci*: anno 1910, vol. IV, pagina 625; dove sembra pure che la collezione dei manoscritti Mascheroniani, della famiglia *Lurani-Barca*, sia ancor sempre nella pubblica biblioteca di Bergamo, e che del Mascheroni esista una biografia « scritta da A. Fantoni » e da me ristampata). Eppure quel mio volume, ne sia qualsivoglia il valore, *precedette il primo* dell'opera stessa, redatto dal dott. G. Caversazzi (*Poesie e prose... di L. M.*), recante la data del 1903 e, esattamente citato dal prof. Bertoldi: la colpa ha forse chi non ci diede un indice dell'opera stessa.

In ogni modo, ecco qui la nota, dal *Nuovo contributo alla biografia di L. M.*; Bergamo, 1904, pag. 260 (e cfr. 352, n.) — nota che non contiene se non richiami, è vero, ma bensì a pubblicazioni dal prof. Bertoldi stesso citate.

« Giovanni Carlo Borda, morì a Parigi il 19 febbraio del 1799. Sul nome dell'illustre matematico francese, errato forse fino « da' primi commenti alla cantica del Monti, si « vedano i miei appunti nelle pubblicazioni citate (Nel *XIV Luglio MCM*, ecc., pag. 49, n. 32 « e *L'ultima edizione de « L'Invito* », ecc., pag. 7 « — estratti dalla *Bibliol. delle scuole ital.*, « a. 1900).

« Anche, rispetto al Borda, la data della morte « fu, e corre tuttavia, errata. Nel tom. XXII, « vol. VIII, c. 106, dei *Mss. Mascheroniani*, si con- « serva l'invito a stampa dell'Istituto nazionale « di Scienze ed Arti (con, a mano, l'indirizzo al « nome del Mascheroni) per i funerali del Borda

« che — v'è detto — se feront le duodi 2 ven-
« tose... à 12 heures très-précises. Il M. anno-
« tava quivi: *décédé à 2 heures moins un quart*
« *du soir le primidi*, dunque alle 13,45' del 19
« febbraio (non già del venti, in che il B. fu,
« invece, sepolto) ».

A. FIAMMAZZO.

CRONACA

Monumenti, busti, lapidi.

Sulla facciata della caserma « Garibaldi » in piazza S. Ambrogio a Milano, si è scoperta sabato scorso una lapide per ricordare che in quella casa nel 1848 Garibaldi, generale del Governo provvisorio, raccoglieva il primo nucleo di volontari.

La cerimonia, che riuscì solenne, fu presenziata dal Conte di Torino, da parecchi generali, dal prefetto Panizzardi, dal commissario regio e da altre autorità.

Scoperta la lapide, pronunciarono discorsi il conte Algiati commissario regio, il generale Porro comandante del presidio e il colonnello Guerrini che ricostruì a larghi tratti la storia di quei tempi eroici e ricordò gli episodi che prelusero all'emancipazione d'Italia.

La lapide, in marmo bianco, porta questa epigrafe:

« Qui — dove ebbero stanza i Veliti del Regno Italiano — Giuseppe Garibaldi — Generale del Governo provvisorio — di Lombardia — nella seconda metà del luglio 1848 — ordinava le sue prime milizie — ch'egli guidò con acuti accorgimenti — nelle ardite pugne di Luino e di Morazzone. — A ricordo dei giorni preparatori — il Municipio pose ».

— Domenica mattina alla R. Accademia delle Scienze in Torino si è commemorato solennemente il centenario della nascita del celebre chimico Ascanio Sobrero, presenti S. A. R. il Conte di Torino, in rappresentanza di S. M. il Re, il Ministro Daneo, l'on. Giolitti, l'on. Boselli, Presidente dell'Accademia, il Prefetto Vittorelli, il Sindaco Rossi, autorità civili e militari, notabilità parlamentari e scientifiche e il rappresentante del Ministro della Marina.

L'on. Boselli portò agli intervenuti il saluto dell'Accademia; parlarono poi il presidente del comitato per le onoranze e l'on. Daneo commemorando Sobrero e rendendo omaggio all'Accademia delle Scienze.

Tutti gli oratori furono vivamente applauditi. Nel pomeriggio si è inaugurato il monumento che, auspice l'associazione chimica industriale di Torino, si è eretto a ricordo di Ascanio Sobrero. Il monumento è opera pregevole degli scultori Caragioli, Biscarra e sorge in piazza S. Martino.

Anche a questa cerimonia intervennero S. A. R. il Conte di Torino, il Ministro Daneo, l'on. Boselli, il Prefetto, il Sindaco, il Senatore Paternò, il generale Ragni, il comitato del monumento e altre autorità.

Lunedì mattina poi l'Associazione fra chimici e industriali ha offerto al Politecnico due busti di bronzo scolpiti da Ceragioli, uno del Sobrero e l'altro del Nobel. La cerimonia che si è svolta con grande semplicità, si svolse nella sala superiore del castello del Valentino.

— Pure domenica mattina a Rapallo, nella Rotonda dei giardini, si è inaugurato un monumento a Cristoforo Colombo, alla quale cerimonia hanno assistito S. A. il Duca di Genova, l'on. Borsarelli sottosegretario di Stato, l'ammiraglio Bettolo, il senatore Salvarezza, i deputati Cavagnari, Fiamberti e Astengo, il generale Ricci, i consoli degli Stati sud-americani, il sindaco di Genova prof. Grasso con altri sindaci del circondario e altre numerose autorità e immensa folla.

Hanno parlato applauditissimi: il cav. Sanguineti, presidente del Comitato, il sindaco di Rapallo, Ricci, il sottosegretario Borsarelli a nome del Governo, l'on. Fiamberti, oratore ufficiale, e il dott. Escalada, console dell'Argentina.

Per Giuseppe Martucci.

Capua ha tributato alla memoria di Giuseppe Martucci le preannunciate onoranze.

Dopo una visita al Museo Campana, nel quale sono esposti in una elegante vetrina i cimeli martucciani, gl'intervenuti assistettero nella sala dell'Istituto Pier delle Vigne al discorso inaugurale tenuto dal maestro Giovanni Tebalini, e ad un grande concerto di musica martucciana, eseguito dai professori e dagli alunni del Conservatorio di San Pietro.

In seguito, tutti uniti in un grande corteo si sono recati prima allo scoprimento della lapide in Piazza Annunziata, poi in Piazza Landolfi

ove si è inaugurato il monumento, bellissima opera dello scultore Jerace.

La Biblioteca del Risorgimento a Milano.

Dopo lo scoprimento della lapide in piazza S. Ambrogio tutti i presenti in lungo corto si diressero al Castello Sforzesco per l'inaugurazione della Biblioteca del Risorgimento italiano.

Il generale Mainoni d'Intignano, presidente della Commissione del Museo, pronunciò un discorso patriottico in cui rilevò le benemerite del senatore Cadolini, assunte per malferma salute, l'unico superstita della difesa di Roma, la cui persona è come fatta sacra della maestà dei ricordi che rievoca e al quale è stata conferita una medaglia d'oro. Dopo aver ringraziato Sua Altezza il Conte di Torino, i rappresentanti del Comune, i venerandi veterani e tutti gli altri intervenuti a onorare la cerimonia, l'oratore ha concluso con l'augurio che « la cura con la quale Milano e tutte le principali città favoriscono il formarsi di questi Musei sia sempre più feconda di risultati scientifici e morali ».

Parlo in seguito il prof. Verga, direttore del Museo, illustrando la storia della biblioteca e descrivendo come si è proceduto al riordinamento del Museo del Risorgimento.

Il senatore Vigoni ha ringraziato in nome dei veterani. Quindi gli ospiti hanno visitato la Biblioteca e il Museo.

La Biblioteca, posta in una gran sala di 250 metri quadrati, contiene 16 mila pubblicazioni. Essa comprende molta della letteratura fiorita tra il 1796 e il 1870, intorno alla storia d'Italia:

I volumi sono divisi in quindici librerie indipendenti l'una dall'altra, facilmente spostabili, addossate ai muri. Nel centro del salone sono ampi tavoli per reggere i cataloghi, servire ai frequentatori... La biblioteca deve il suo forte sviluppo alle cure di vari studiosi, tra cui i commissari dottori Gallavresi e Comandini.

Tra alcuni mesi ad essa sarà aggiunta, con il fondo di 6000 lire, offerte dal conservatore del Castello, senatore Luca Beltrami, una nuova sezione composta di pubblicazioni illustranti i rapporti intervenuti fra Napoleone III e l'Italia.

Il premio Lombroso per un lavoro storico.

Il premio di L. 1000 istituito dal barone Alberto Lombroso per un lavoro storico sulla giovinezza e le cospirazioni del principe Luigi Napoleone, poi Napoleone III, in seguito al parere espresso nella relazione del senatore Mazziotti presidente del Comitato romano per la storia del Risorgimento, al quale era stato deferito il giudizio sui lavori presentati, è stato conferito al dottor Ersilio Michel, professore ordinario nelle scuole secondarie di Firenze, presentemente comandato al Ministero della Pubblica Istruzione presso il Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento.

Concorso di critica artistica.

La Società di Belle Arti di Firenze ha bandito un concorso fra i critici d'arte di tutti i giornali italiani col premio di una medaglia d'oro per la migliore critica, di almeno tre articoli, su l'Esposizione internazionale di Bianco e Nero apertasi nel mese scorso a Firenze.

Il concorso si chiude alla fine del corrente giugno.

L'antica capitale del Perù.

Il Secolo XIX ha da Lima che la Società Geografica di Washington ha stanziato 50.000 lire per il presente anno ed eguale somma per il 1915 allo scopo di promuovere le investigazioni archeologiche nel Perù e completare i lavori iniziati negli anni 1911 e 1912 dal dottor Hiram Bingham.

In seguito agli studi del dottor Bingham si scoprirono i resti di una gran città popolata di immensi palazzi, la quale si suppone possa essere la capitale dell'antico impero degli Incas, dopo che gli Spagnuoli occuparono Seuzco.

Tra le riviste.

Il secondo fascicolo della rivista storica *Il Risorgimento italiano* edita dai fratelli Bocca è particolarmente interessante per un gran numero di lettere scritte a Nicola Fabrizi da famosi patrioti italiani quali Manfredo Fanti, I. Ribotti, D. Cucchiari, C. Bianco, N. Ardoine e altri. Queste lettere, tolte dall'archivio di Nicola Fabrizi, trattano specialmente delle guerre di Spagna, alle quali presero parte molti patrioti italiani. Seguono altre importanti lettere di Giuseppe Mazzini a Cesare Marani e Pietro Rolandi, pubblicate da Giovanni Canevazzi. Intorno a « la triplice italo-franco-austriaca del 1868-69 secondo una nota inedita del generale Menabrea » scrive Claudio Del Bene. Su « l'evoluzione alla Monarchia di un Repubblicano (Giuseppe La Farina) » s'intrattiene p. c. T. Palamenghi Crispi parla di « Cavour, Fanti e la Campagna delle Marche e dell'Umbria nel 1860, secondo un documento inedito ». Ricordando le

« Navi dei Mille » la Rivista riporta i decreti della Dittatura per le navi « Piemonte » « Lombardo » e « Torino ». Infine si legge un curioso dramma storico, che ha per argomento « La morte dei fratelli Bandiera », scritto in Roma nel 1849 da Vincenzo Bellacampi. Il fascicolo si chiude con varietà e aneddoti, in cui trovansi lettere inedite di Pietro Giannone, di G. La Cecilia, di G. B. Ruffini, di C. Correnti, di G. Ferrari, e un aneddoto « come Cavour avrebbe ceduto Nizza alla Francia ». La bibliografia tratta dell'opera « Felice Orsini » di A. Luzio, di « Una biografia di Paolo Tibaldi » e de « La giovinezza di un dittatore: Luigi Carlo Farini medico » di Luigi Messedaglia.

— Il fascicolo 20 maggio de *La Critica* contiene: « Il De Sanctis in esilio - Lettere inedite: V. Il De Sanctis e le sue scolare di Torino. VI. Continuazione del carteggio col De Meis da Zurigo (ottobre '56-marzo '57). VII. Continuazione (aprile-dicembre '56) » (Benedetto Croce). — « La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani. VII. Donato Jaja (con bibliografia) » (Giovanni Gentile). — Rivista bibliografica: Ezio Levi, storia poetica di Don Carlos (B. C.). Mario Missiroli, La monarchia socialista (G. G.). — Varietà: I. Il De Sanctis e la mancanza del « successore » (B. C.). II. La conversione dell'Innominato (B. C.). III. La critica « profetica » (B. C.). IV. Un documento su Leone Ebreo (B. C.).

— Sulle due riunioni che suscitavano tanto interesse nei giorni scorsi in Italia, quella del Congresso femminile e quella del Consiglio internazionale delle donne, si intrattiene molto opportunamente la *Donna*, la magnifica Rivista italiana, con articoli di autorevoli penne femminili, corredati da riuscitissime illustrazioni: articoli ed illustrazioni che avranno seguito nei numeri prossimi della stessa Rivista. Il bel fascicolo contiene inoltre un curioso studio del prof. Rivetta sul come si dovrebbero far parlare i bambini, un articolo della Pagano Briganti sui salotti celebri del secolo XVIII in Italia e in Francia, un profilo dell'eminente attrice spagnuola Maria Guerrero, una novella di *Fiducia*, due liriche di Adolfo de Bosis, scritti diversi di Luigi di San Giusto, di Maria di Borio, rubriche di moda e di lavori femminili, il tutto largamente illustrato.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIULIO BERTONI, *La prosa della « Vita Nuova » di Dante*. — Genova, Formiggini, 1914.

La tesi, in fondo, che l'autore propugna in questo breve studio è la seguente: nel suo libello giovanile Dante s'attenne ai modelli del periodo latino non senza aver dato luogo a quei modi di dire propri della sua età; ed alla sua personalità. Sicché, secondo il Bertoni, e non secondo questi soltanto, perchè pochi saranno quelli che si rifiuteranno di sottoscrivere quest'asserzione, « la prosa di Dante è trattenuta da un sottile filo alla prosa del tempo. E questo sottile filo è passato via via nelle mani del Machiavelli e in quelle del Leopardi e del Carducci sino ai di nostri. La prosa della *Vita Nuova* è, già, insomma, la prosa classica d'Italia ».

E' naturale, quindi, che per sostenere una tesi come questa occorra affrontare e superare i sottili problemi filologici, non meno di quelli ardui e delicati dell'estetica; e trarre profitto dagli uni e dagli altri. Quando io avrò detto che, sebbene talvolta di scorcio, sebbene talvolta incompiutamente, il Bertoni si cimenta con l'uno e con l'altro, sorrideranno di compiacenza quei non pochi che credono ad un uso relativo della filologia, che non credono cioè affatto ad una filologia intesa unicamente ed esclusivamente fine a sè stessa.

Premesso incidentalmente questo che ci compiacce non poco di rilevare in uno dei più valenti campioni della filologia romanza, a noi non resta da fare che una sola osservazione.

Vi sono dei problemi nella cui storia consiste in parte la loro soluzione: perchè il Bertoni ci ha privato di questa storia? E' argomento sufficiente obiettare che esaurientemente compiutamente è stata tracciata da M. Barbi, quando si pensi al carattere di compatta integrità che dovrebbe avere ed in parte ha il libro del Bertoni?

E certe questioni, sottili e delicate, si possono soltanto risolvere mediante una fuggevole asserzione? Alludo a quello che il Bertoni sostiene circa l'uso del *cursum* nelle opere volgari del Boccaccio, efficacemente e dottamente sostenuto da quel valente e geniale maestro che si chiama E. G. Parodi. Ci siamo tenuti sulle generali, perchè in un cenno bibliografico come quello che noi c'eravamo proposti di dare, non era possi-

bile, senza grave danno, affrontare brevemente sottili e complicati problemi.

Però anche dissentendo in qualche punto dal Bertoni, è dovere riconoscere i pregi di questo volumetto, ricco di sicure, varie, e precise informazioni. — (C. G. C.)

OPUSCOLI

Il fonografo, il cinematografo col perpetuare la ripetizione del gesto e della voce hanno fatto sorgere la questione dei diritti degli esecutori di un'opera d'arte sulla loro esecuzione. Contro l'opinione degli oppositori a tale diritto si esprime l'avv. Alberto Musatti, il quale con una lunga dimostrazione giuridica, sostiene che spettino agli interpreti diritti di autore su ciascuna loro interpretazione. « Nessuno — scrive il Musatti — pensa che il cantante eseguendo un pezzo d'opera, faccia opera assolutamente indipendente e nuova; può soltanto, con assoluta indipendenza, novità e libertà del suo talento di artista mettere in esecuzione, portare alla espressione per cui sono state pensate, e che, secondo lui, conviene ad esse, quelle musiche di parola e parole di musica che, come pensiero teorico e scritto, sono sempre le medesime; ma diventano diverse, cioè nuove, ogni volta prima perchè sono vecchie sulle carte ma la voce che le canta è un'altra cosa dall'inchiostro di penna o di stampa che le figura sul foglio; poi perchè l'attività di questa voce ha il suo punto di partenza, nel tracciato musicale, ma non ha il suo punto di arrivo. Dunque l'esecuzione è nuova e personale, di musica vecchia, e nel suo pensiero immutata; ed è cosa diversa, ulteriore di questa musica nella sua espressione di semplice annotazione simbolica, indicativa di un pensiero che fin ch'è pensiero, nessuno lo sente ». Oggi che tale questione si si svolge persino davanti ai Tribunali e alle Corti d'Appello, lo scritto dell'avvocato Musatti merita di essere letto e meditato. (Estr. dalla « Rivista del diritto commerciale »).

— Intorno al *Tribunus rerum nitentium* il dottor GIULIO DEL DUCA ha fatto alcune « ricerche filologiche » che ha raccolto poi in un opuscolo stampato in Caserta nello Stabilimento tipografico sociale. Esaminate e discusse le varie interpretazioni che furono date alla definizione di questo tribuno, Giulio Del Duca propende per quella del Böcking, che il *tribunus rer. nit.* fosse un ispettore di gallerie, un soprintendente ai pubblici tesori di Roma.

— Dello stesso dottor GIULIO DEL DUCA è un altro lavoro d'indole letteraria, intorno « L'asin d'oro » di Niccolò Machiavelli.

— Il professor VITO ELEFANTE, direttore didattico delle scuole di Eboli, volendo discorrere *Della Poesia e delle varie sue specie*, ha pensato di ricorrere ad un « dialogo fra Gigino e lo zio ». Così riesce a spiegare la differenza che passa tra versi e poesia, come la poesia sia nata prima della prosa, i vari generi di poesia, come fine della prosa sia di narrare, insegnare o persuadere; della poesia invece sia quello di rappresentare il bello (E il brutto no?). Tutte spiegazioni che Gigino accoglie con gioia e meraviglia. Il dialogo termina con la raccomandazione a Gigino di studiare, e ne ha bisogno perchè egli mostra di non sapere molte delle cose dettegli dallo zio, mentre avrebbe dovuto conoscerle già, essendo studente di prima liceale.

— Il discorso pronunciato dal prof. LIBERO FRACASSETTI il 25 agosto 1913 ai funerali di Fabio Celotti in rappresentanza dell'Accademia di Udine è stato raccolto in un opuscolo stampato nella tipografia di G. B. Doretto. Nella dolorosa circostanza l'Accademia d'Udine fu degnamente rappresentata dal suo presidente che seppe esprimere il rammarico provato dall'eminente consenso per la scomparsa di Fabio Celotti che fu « un modello di virtù domestiche e pubbliche, di rettitudine professionale, di logica nel pensiero e nell'attitudine ».

— Parole di compianto scrive GUISCARDO MOSCHETTI per la fine orrenda toccata al prof. Agostino De Marchi, direttore didattico delle scuole comunali di S. Provelo in Venezia. Il De Marchi fu tra coloro che trovarono la morte nella catastrofe avvenuta a Venezia il 19 marzo scorso, catastrofe che commosse tutta l'Italia. Le parole del Moschetti esprimono il profondo cordoglio da lui provato per la tragica scomparsa del suo venerato maestro.

NUOVE PUBBLICAZIONI

A. Lalia-Paternostro, *Felicità tristi*. (L. 1). — Roma, E. Voghera, 1914.

F. B. Jevons, Litt. D. *L'idea di Dio nelle religioni primitive*. Traduzione italiana del dottore Uberto Pestalozza. (Manuali Hoepli, L. 2). — Milano, U. Hoepli, 1914.

Ing. Giorgio Supino, *I motori a combustione interna*. (L. 1,50). — Milano Biblioteca delle Università popolari, 1914.

Giselda Fojanesi-Rapissardi, *In Toscana e in Sicilia: Novelle campagnole*. (L. 1). — Catania, N. Giannotta, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*